



Battegazzore, Antonio Mario (1988) *Spigolature filologiche e note esegetiche al De igne teofrasteo*. Sandalion, Vol. 10-11 (1987-1988 pubbl. 1988), p. 49-66.

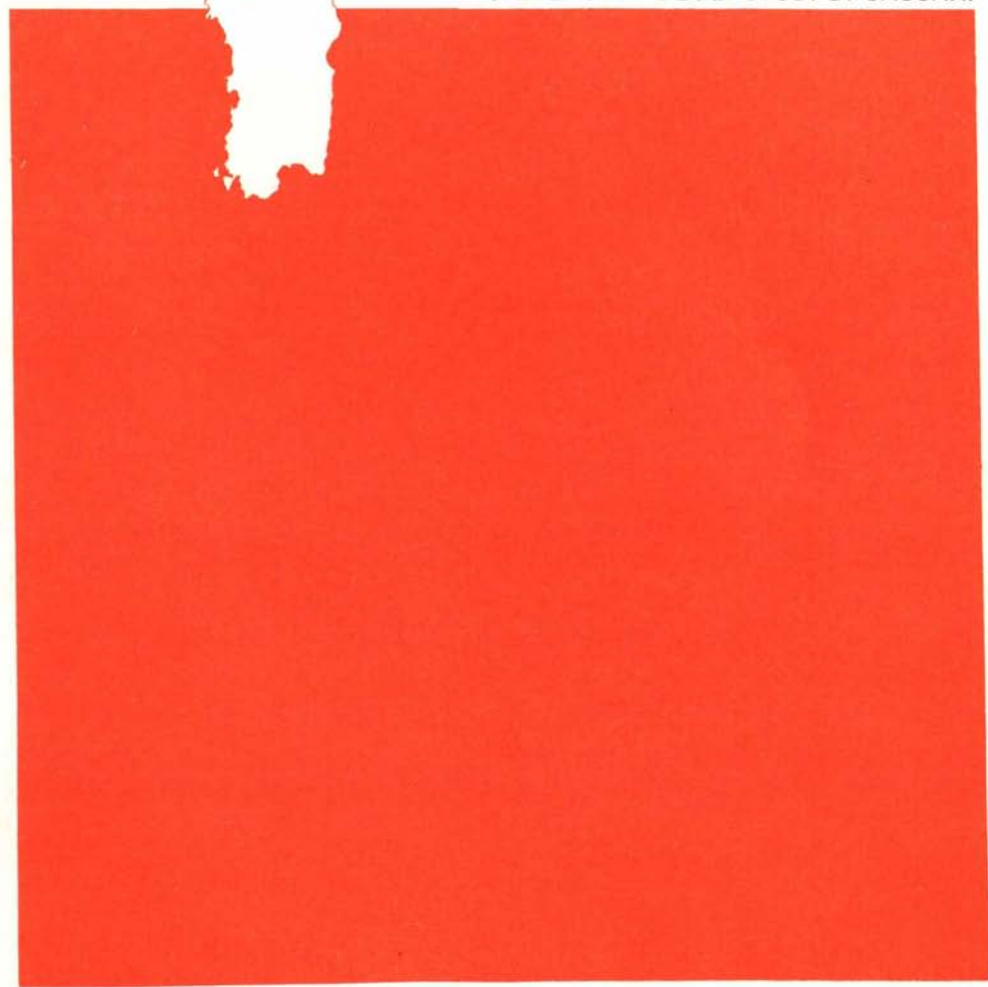
<http://eprints.uniss.it/5396/>

# SANDALION

QUADERNI DI CULTURA CLASSICA, CRISTIANA E MEDIEVALE

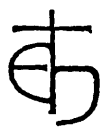
10 = 11

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI SASSARI





Pubblicazione realizzata col contributo  
della Regione Autonoma della Sardegna



Ordinazioni presso:

HERDER EDITTRICE E LIBRERIA  
00186 ROMA, Piazza Montecitorio 120  
Telefono 6794628 6795304

# SANDALION

QUADERNI DI CULTURA CLASSICA, CRISTIANA E MEDIEVALE



a cura di

**Antonio M. Battezzatore, Ferruccio Bertini e Pietro Meloni**

MARIA MAŚLANKA, La concezione del tempo in Sofocle □ WALTER LAPINI, Il Vecchio Oligarca e gli *Uccelli* di Aristofane: considerazioni cronologiche sulla *Respublica Atheniensium* pseudosenofontea □ ANTONIO M. BATTEGAZZORE, Spigolature filologiche e note esegetiche al *De igne* teofrasteo □ SILVANA FASCE, Nostalgia e rimpianto nel lessico psicologico latino □ LUCIANO CICU, *Moechus calvus* □ UBALDO LUGLI, La formazione del concetto di stregoneria in Lucano □ TOMASINO PINNA, Una problematica antropologica nel *Satyricon*: il rapporto verità-menzogna □ LAURA RIZZERIO, Note di antropologia in Clemente di Alessandria: il problema della divisione dell'anima e dell'animazione dell'uomo □ GIOVANNA MARIA PINTUS, Arnobio e il *parsi* di Pascal □ ANNA MARIA PIREDDA, La tipologia sacerdotale del patriarca Giuseppe in Ambrogio □ PAOLO GATTI, Note al testo di alcune favole della raccolta di Ademaro □ PIER PAOLO CARNAROLI, Il Babio: un esempio di metateatro medioevale □ Recensioni, schede e cronache.

Sassari 1987-1988

ANTONIO M. BATTEGAZZORE

SPIGOLATURE FILOLOGICHE E NOTE ESEGETICHE  
AL *DE IGNE* TEOFRASTEO

Il trattatello *Sul fuoco* è certo uno dei piú difficili frammenti teofrastei a causa soprattutto del suo carattere manifestamente ipomnemático (1). Molti sono i parr. bisognosi di note esegetiche. Le traduzioni che sono state approntate sino ad oggi tendono ad appianare, a smorzare, e in un certo senso ad occultare i problemi (2), che però restano intatti e gravi prima di tutto da un punto di vista testuale. La relativamente recente edizione del Coutant (3) si prende talvolta troppe libertà nei confronti della tradizione manoscritta insidiandola con integrazioni e correzioni anche laddove il testo si può difendere grazie a un piú penetrante approccio ermeneutico (4). Altre volte, viceversa, il Coutant evita la congettura truccando la traduzione.

---

(1) Tale carattere di «canevas», destinato a commenti e approfondimenti orali, rientra perfettamente nel genere di trattazioni di scuola peripatetica. Essi rappresentano una tradizione orale in forma scritta, letteratura questa che non aveva alcuna ambizione letteraria. Sulla natura del trattatello, oltre alla bibliografia citata in A.M. BATTEGAZZORE, *Aristotelismo e anti-aristotelismo del De igne teofrasteo*, «Elenchos» 5(1984), p. 82, n. 21, vedasi K. GAISER, *Theophrast in Assos. Zur Entwicklung der Naturwissenschaft zwischen Akademie und Peripatos*, Heidelberg 1985, p. 35. La non chiara disposizione logica del testo è sottolineata forse in modo eccessivo anche da uno storico della chimica: cfr. T. ROBINSON, *Theophrast on Fire*, «Chymia» 5(1959), p. 51: «As it stands this work consists of passages that almost appear to have been shuffled together... The result is that the impression is given of a rambling, heterogeneous collection of facts and theories encumbered by many digressions».

(2) Si veda, e.g. la traduzione latina di F. WIMMER, *Theophrasti opera omnia*, Breslau 1842; Leipzig 1862; Paris 1866.

(3) V. COUTANT, *Theophrastus. De Igne. A post-Aristotelian view of the Nature of Fire*, Assen 1971.

(4) Consistenti rilievi critici sono stati mossi all'edizione del Coutant da W. BURNIKEL, *Textgeschichtliche Untersuchungen zu neuen Opuscula Theophrasts*, Wiesbaden 1974, pp. 170-72.

Sarebbe dunque auspicabile una nuova edizione critica, per la quale ci proponiamo di offrire, nella prima parte del nostro contributo, alcuni suggerimenti testuali relativi a qualche passo selezionato tra quelli in cui la tradizione ci sembra particolarmente disasttrata.

In 1,4-5: ἔτι δὲ αἱ γενέσεις αὐτοῦ αἱ πλεῖσται [καὶ] οἶον μετὰ βίας il καὶ fu espunto dallo Schneider <sup>(5)</sup>, perché in effetti il testo, così com'è, non si regge. Turnebus, seguito da Steinmetz <sup>(6)</sup>, preferì espungere l'articolo che precede πλεῖσται, ma tale espunzione appare poco probabile in quanto l'inserimento dell'articolo presupporrebbe una deliberata volontà di interpolare, non potendosi certo pensare, vista la distanza, a una dittografia provocata dalla desinenza di πλεῖσται. Mi pare più metodico postulare dopo πλεῖσται un aggettivo omodesinenziale caduto per omoteleuto, piuttosto che espungere un καὶ prodottosi per dittografia.

Inoltre οἶον μετὰ βίας sembra volere specificare qualcosa, sfaccettare un concetto espresso prima. Integrerei *e.g.* αἱ πλεῖσται (κρουστικαὶ) καὶ οἶον μετὰ βίας. Segue la spiegazione di queste «nascite violente» <sup>(7)</sup>, terminata la quale Teofrasto scioglie la riserva e scrive μετὰ βίας senza οἶον. Non escluderei, per altro, neppure un'integrazione del tipo (καυστικαὶ) se pensiamo che Teofrasto indica più modi di nascita del fuoco in fenomeni naturali in cui è presente allo stato latente un calore «capace di bruciare con uno stimolo violento».

In 12, 3-4: ὁ δὲ χειμῶν καὶ τὸ περίξ καὶ τὸ τοῦ ἀέρος ψυχρὸν ἀθροῖσθαι è stato corretto variamente senza necessità, e le correzioni sono diventate, col tempo, sempre più complesse. Lo Schneider si limitava ad espungere il secondo καὶ, mentre Wimmer, Gercke e Coutant riproducono il seguente testo: τὸ (τοῦ) περίξ [καὶ τὸ τοῦ] ἀέρος. Ma il testo tradito va bene: τὸ περίξ (*sc.* ψυχρὸν) e τὸ τοῦ ἀέρος ψυχρὸν formano

<sup>(5)</sup> J.G. SCHNEIDER, *Theophrasti Eresii quae supersunt omnia*, 5 Bde, Leipzig 1818 (1-4) - 1821(5).

<sup>(6)</sup> P. STEINMETZ, *Die Physik des Theophrastos von Eresos*, Bad Homburg 1964, p. 112, n. 3.

<sup>(7)</sup> Per una messa a punto sintetica della produzione violenta del fuoco, uguale «in allen Bereichen des Kosmos» cfr. P. STEINMETZ in *Der syrische Auszug der Meteorologie des Theophrast*, herausgeg. und übersetzt von E. WAGNER, eing. und erklärt von P. Steinmetz, Wiesbaden 1964, pp. 37-38.

un'endiadi. Simili costruzioni sono tutt'altro che sconosciute al linguaggio aristotelico: cfr. e.g. Aristot. *Meteor.* 351 a 13: διὰ τὸν ἥλιον καὶ τὴν περιφορὰν (= διὰ τὴν τοῦ ἡλίου περιφορὰν) e 379 b 32: συμβαίνει δὲ τοῦτο πάσχειν ἅπανιν, ὅταν κρατηθῆ ἡ ὕλη καὶ ἡ ὑγρότης <sup>(8)</sup>.

Nel medesimo par. 12 figura un altro luogo su cui la critica congetturale si è accanita inutilmente. Si tratta di 12,6-7: ὅλως δὲ συνεστηκυῖα καὶ ἀθρόος ἡ δύναμις ἅπαντος ἰσχυροτέρα καθάπερ βάρους. Il Coutant accetta il testo trådito, ma traducendo lo falsifica: «The strenght of anybody, just like its weight, is greater when collected and condensed» (cors. mio). Ma Teofrasto non scrive καθάπερ ἡ τοῦ τούτου βάρους (cfr. Gercke: «Intellege ἡ τοῦ βάρους δύναμις»). Le correzioni proposte non soddisfano: τοῦ παντός dello Schneider, per ἅπαντος, non può significare «di ogni cosa» e rende intraducibile βάρους, mentre il pur acuto (διὰ παντός del Gercke complica il problema dal punto di vista interpretativo; così anche ἀπάντων dello Steinmetz si allontana troppo dalla lezione dei codd. La soluzione migliore sembra quella di riferire ἅπαντος a τοῦ βάρους, intendere καθάπερ «per così dire» come una *comparatio inutilis* e interpretare βάρους nel senso di «corpo pesante», «solido». C'è in questa parola una sorta di metonimia interna con scambio funzionale del soggetto con la qualità specifica. Illuminante è il parallelo con Aristot. *Meteor.* 339 b 7: τὰ περιέχοντα μεγέθη, «i corpi che la circondano» <sup>(9)</sup>. Il senso è dunque: «più grande, se condensata e raccolta, è la forza di ogni solido». Non escludo, per altro, che καθάπερ τοῦ βάρους possa avere un altro valore, che così espliciterei nella traduzione: «Ma più grande, se condensata e raccolta, è la forza di qualunque cosa; come a esempio quella del peso». È evidente che ciò che è immateriale, come è il caso della luce, anche se concentrato non è ἰσχυρότερον.

A 16,1 questo è il testo stampato dal Coutant: καὶ τὰ (ὑδατα τὰ) ἐκ τῆς γῆς δὲ θερμότερα τοῦ χειμῶνος ἢ τοῦ θερούς... L'integrazione era dello Schneider. Paleograficamente essa non costa nulla, ma δέ si trova a una distanza impossibile dalla sua corretta collocazione <sup>(10)</sup>. In-

<sup>(8)</sup> Cfr. C. BAFFIONI, *Il IV libro dei Meteorologica di Aristotele*, Napoli 1981, p. 80, n. 6: «endiadi, i.e. la materia in quanto umidità».

<sup>(9)</sup> La trad. è di L. PEPE, *Aristotele. Meteorologica*, Napoli 1982, ad l.

<sup>(10)</sup> Ben poche speranze lascia J.D. DENNISTON, *The Greek Particles*, Oxford 1950<sup>2</sup>, s.v..

fatti lo Schneider faceva retrocedere il δέ di tre posti: καὶ τὰ (ὔδατα) δὲ(τὰ) ἐκ τῆς γῆς. Tuttavia la sua chirurgia testuale è esagerata e rende peraltro problematica l'ipotesi di un *saut du même au même*. Il problema vero non è tanto quello di esplicitare τὰ ἐκ τῆς γῆς, che non può che riferirsi alle acque che sgorgano dal sottosuolo, quanto quello di fornire un termine d'appoggio a ἔνια del rigo successivo. Ma, in proposito, si veda ancora una volta Aristot. *Meteor.* 366 a 27: δοκεῖ γὰρ διαυλωνίζεῖν ὑπὸ τὴν γῆν ἢ θάλαττα. διὸ καὶ τὰ θερμὰ (sc. ὔδατα) τὰ περὶ Αἰδηψὸν ἀπὸ τοιαύτης αἰτίας γέγονεν. Così nel passo teofrasteo con τὰ ἐκ τῆς γῆς l'uditore e/o lettore sottintendeva spontaneamente ὔδατα, soggetto psicologico di ἔνια. Non c'è dunque bisogno di infilarlo a forza nel testo, come del resto già il Turnebus, pur prolifico e fine congetturatore, non ne avvertiva la necessità.

Riportiamo ora per intero il par. 24, inzeppato tra l'altro di interpunzioni poco comprensibili: διὰ τοῦτο δὲ καὶ τὸν πνιγμὸν ποιεῖ τοῖς ἐργαζομένοις ὁ ἀήρ, ὅτι παχύς τε καὶ ἡρεμῶν. οὐ γὰρ διαδίδωσι τῇ ἐκπνοῇ. διὸ καὶ τὰ ψυχαγωγεία ποιοῦσιν, ὅπως λεπτύνηται τῇ κινήσει καὶ ἅμα μεταβάλλων διδῶ χῶραν. ὅτι δὲ ὁ παχύς δύσπνους, φανερόν μὲν καὶ ἀπλῶς λεχθέν, οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ (ὅτι) ὀμιχλώδης καὶ θολερώδης, διαμαρτυροῦσι. καὶ τούτων μὲν τοιαύτας ἂν τις ὑπολάβοι τὰς αἰτίας.

Il discorso verte sul ricambio (μεταβάλλον) dell'aria consentito dalle «aperture» al fine di evitare il soffocamento dei lavoratori delle miniere. Il Coutant traduce διδῶ χῶραν con «makes room», ma lo «spazio» di cui parla la sua traduzione non potrebbe che servire al fuoco. Qui, per altro, l'idea del fuoco che cerca spazio (cfr. 23,7: κενὸν ζητεῖ) è dimenticata, perché il tema della discussione riguarda «l'aria spessa» solo in rapporto alla respirazione. Pertanto in διαδίδωσι τῇ ἐκπνοῇ (r.2) e in διδῶ χῶραν si debbono vedere due brachilogie alternate dell'espressione completa διδόναι χῶραν τῇ ἐκπνοῇ. La traduzione che suggerisco è la seguente: «Per questa ragione l'aria provoca anche il soffocamento tra i lavoratori delle miniere: essendo essa densa e immobile, non concede di respirare. Pertanto costruiscono delle aperture per il passaggio dell'aria affinché essa si assottigli grazie al movimento e in pari tempo, ricambiandosi, permetta la respirazione». Per quanto poi riguarda i rr. 4-5, non mi è chiara l'integrazione καὶ(ὅτι) ὀμιχλώδης del Gercke accolta dal Coutant. A mio giudizio occorre leggere καὶ(ὁ) ὀμιχλώδης e tradurre: «Che l'aria spessa sia difficile da respirare è evidente anche senza dimostrazione; in ogni modo lo testimoniano anche l'aria viziata e tetra».



In 65,2-3 incontriamo un caso molto tipico di un'emendazione palmare ma paleograficamente inverosimile. I codd. scrivono: ἡ κόνια καίει μᾶλλον ἢ καὶ ἀπλῶς ὕδατος ἐπιχειομένου (ἔστι γὰρ ὕλη τὸ ἐγκαταλελειμμένον πῦρ ὥσπερ οἱ λύχνοι) in un contesto in cui si deve dire pressappoco che il fuoco superstite ha bisogno di nutrimento. Inevitabile χρῆται γὰρ ὕλη del Gercke oppure δεῖται γὰρ ὕλη(ς) del Coutant. Ma la nostra correzione ἐπιχειομένου((δεόμενόν) ἔστι γὰρ ὕλη(ς)...) restituisce perfettamente il senso e salva la credibilità paleografica. Si tratterebbe infatti di una caduta per aplografia.

Esiste poi un passo, inserito in un contesto generale di rilievo di cui ci occuperemo tra poco, forse irrimediabilmente corrotto in 7,3, sede della misteriosa espressione πλὴν ὥσπερ σάρκα λέγομεν καίειν, in cui il modo di dire «la carne brucia» oppure «bruciare la carne» è utilizzato da Teofrasto come esempio non probatorio di «fuoco in cose umide» <sup>(11)</sup>. L'esempio dice e non dice: la carne è certamente umida, ma non piú umida di altre sostanze, e sembra purtroppo non esserci alcun appiglio per procedere a un miglioramento del testo. Dietro queste parole sembra celarsi *une façon de parler* ancora indecifrata ovvero un guasto profondissimo della tradizione <sup>(12)</sup>.

<sup>(11)</sup> Di questo passo travagliato si è discusso anche in A.M. BATTEGAZZORE, *art. cit.* pp. 53-54; 89 n. 77.

<sup>(12)</sup> Recentemente è tornato sul problema K. GAISER (*op.cit.* p. 82, n. 83) condividendo il nostro giudizio relativo alle traduzioni sinora proposte, le quali non conferiscono all'espressione un senso congruente con il contesto. Lo studioso avanza l'ipotesi che Teofrasto intenda fare riferimento all'attività del medico che «brucia» la carne (oppure la pelle, il corpo) con strumenti o determinate sostanze. Egli annota che di questo uso di καίειν ci sono molte testimonianze, tra cui Ippocrate e Galeno, e conclude osservando che in ogni caso Teofrasto nel par. 7 «vuole dire che il fuoco fondamentalmente non può essere presente nell'umido e che espressioni come 'Fleisch-Brennen' solo apparentemente dimostrano il contrario perché in questo caso il calore viene introdotto dall'esterno e quindi non si può dire che esso si genera nell'umido». L'annotazione è certamente corretta, ma, a nostro parere, non scioglie il nodo fondamentale. Il parallelo con [Aristot.], *Probl.* 38, 967 b 23-27, in cui si spiega che il sole τὴν δὲ σάρκα μελαίνει, ὅτι καίει, può suggerire, grazie allo stretto rapporto instaurato tra la «carne» e l'«annerire» nel senso di «bruciare», che anche nel nostro *locus vexatus* si vogliano brachilogicamente illustrare processi fisici esercitati dal sole (sottintendibile come soggetto di καίειν) sulla carne umana, ovvero sulla pelle, e che Teofrasto si sia voluto riferire non tanto alla cozione di carne commestibile bensì al fenomeno dell'abbronzatura (cfr. *De igne*, 38 dove Teofrasto si chiede «perché il sole annerisca la pelle ma il fuoco no» cui fa seguire la spiegazione ripresa dal nostro *Problema* 967a 24-26). Ma la questio-

Un altro luogo del trattatello deve essere sottoposto a un'indagine più complessa di quanto si sia ritenuto necessario in passato. Si tratta di 18,3-5, ma è opportuno riportare integralmente il par.: και(ή)ὑπὸ χιόνος δὲ τῆς γῆς ἀναζύμωσις καὶ γένεσις ἐν αὐτῇ τῇ χιόνι ζῶων ἐνίων. ἀπλῶς δὲ καὶ ἡ μεταβολὴ τῶν ἐν τῇ γῆ πάντων ἀπ' αὐτῶν ἀρξαμένοις τῶν ὑδάτων, ἐπεὶ καὶ ἡ ἀναθυμίασις καὶ ὁ ἀτμὸς πλείων οὐ μόνον διὰ τὴν παρουσίαν ἀλλὰ καὶ διὰ τὸν ἀθροισμὸν τοῦ θερμοῦ καὶ διὰ τὴν ἀντιπερίστασιν ἅμα καθυγραινομένης. τοῦτο μὲν οὖν φανερὸν ἐκ πολλῶν ὅτι καὶ ἰσχύει μᾶλλον ἠθροισμένον, καὶ ἀσθενέστερον γίνεται διακεχυμένον. Le parole οὐ μόνον διὰ τὴν φαντασίαν ἀλλὰ καὶ hanno creato difficoltà per due motivi: innanzitutto perché mancano nella famiglia ψ (Coutant) e poi perché il senso di φαντασία, nel contesto specifico, non appare affatto chiaro. Il Turnebus non tradusse l'espressione: «Quando vapor et anhelitus uberior provenit non solum ex caloris coacervatione, verum etiam propter compulsionem terra humescente», presupponendo quindi οὐ μόνον διὰ τὸν ἀθροισμὸν ἀλλὰ καὶ κτλ. Il Wimmer, pur non alterando il testo trādito, rinunciò a tradurre il termine. Il Gercke, sia pure dubitativamente, corresse διὰ in κατά, con la chiara intenzione di leggerci un'espressione modale. Lodevole l'intento di non arrendersi né eludere l'ostacolo, ma la proposta appare una forzatura, anche paleografica. Il Coutant, infine, emenda φαντασίαν in παρουσίαν. In effetti è quel che ci aspetteremmo ad una lettura superficiale del testo: «not only to the presence of heat but also to its concentration and intensification». Ma la spiegazione non spiega l'errore e non ha la minima probabilità paleografica. Di gran lunga meglio, al limite, applicare la *crux* o, addirittura, atetizzare.

Ma, prima di giungere a questa *extrema ratio*, val la pena esperire il tentativo di interpretare il pensiero latente di Teofrasto avvalendoci del termine φαντασία come di una spia dell'impostazione metodologica dell'indagine scientifica indicata esplicitamente dallo stesso scienziato in altri luoghi di altre opere dove il suo pensiero non appare così scabrosamente ipomnematico come nel nostro trattato. Tali luoghi saranno opportunamente indicati. Ma prima cerchiamo di interpretare nella sua

---

ne cruciale rimane aperta. Dobbiamo infatti chiederci ancora perché mai la carne sia considerata *particolarmente umida*, tanto da guadagnarsi l'onore dell'unica eccezione alla regola generale.

globalità l'intero paragrafo. Qui Teofrasto, a ulteriore esempio degli effetti prodotti dall'*antiperistasi* <sup>(13)</sup>, accenna alla generazione spontanea, che, come si legge in *De caus. plant.* 3, 22, 3, ha luogo grazie a un processo di fermentazione in cui l'umidità funge da sostrato (ὄλη) del calore necessario alla generazione. Orbene, nel nostro par. tale processo è presupposto e Teofrasto, dopo avere portato come esempio la generazione di certi esseri sotto l'azione della neve, con l'espressione avverbiale ἀπλῶς introduce una considerazione generale sulla μεταβολή di tutte le cose sulla terra a partire dalle stesse acque. Il primo problema è quello di stabilire se διὰ τὴν φαντασίαν sia riferito alla causale che precede immediatamente, come gli edd., finora, hanno mostrato di ritenere traducendo e/o interponendo. Come osservazione collaterale si noterà che πλείων è inteso dal Coutant in senso attributivo («the greater amount»), laddove il senso è chiaramente predicativo. Se infatti si interpunge dopo πλείων, sopprimendo o conservando la virgola dopo ὕδατων, la causale assume un valore circoscritto e funge da spiegazione del participio congiunto impersonale che precede, con il seguente senso: «a cominciare proprio dalle acque, perché (in questo caso) sia l'esalazione sia il vapore sono maggiori». In questo modo non solo il testo diventa più intellegibile, ma diventa anche possibile avvicinare μεταβολή, ossia la «trasformazione fisica» (cfr. 1,2), agli effetti «del calore» generativo, coerentemente, tra l'altro, a quanto detto all'inizio del par. 5 del trattato: «Un tale movimento e una tale alterazione qualitativa (ἀλλοίωσις) ci riconduce in un certo modo alla natura del calore».

Resta ora da spiegare il punto veramente cruciale, ossia l'espressione διὰ τὴν φαντασίαν. Il termine, come è stato osservato <sup>(14)</sup>, presenta, nel lessico aristotelico soprattutto, una vasta gamma di occorrenze, in parte riconducibili direttamente a τὸ φαίνεσθαι, indicanti «come le cose nel mondo appaiono agli esseri viventi» <sup>(15)</sup>. In effetti due luoghi del *De caelo* (2,13,294 a 7; 2,14,297 b 31, dove διὰ in contesti del tutto simili regge prima l'acc. poi il gen.) rispondono perfettamente a questa conno-

<sup>(13)</sup> Sul significato e sull'uso in Aristotele e Teofrasto di questo termine tecnico mi limito a rinviare a W. BURNIKEL, *op. cit.* pp. 162-67, con relativa, essenziale, bibliografia.

<sup>(14)</sup> M. NUSSBAUM, *Aristotle's De Motu Animalium*, Text with Transl. Comm. and Interpretative Essays by M.C. Nussbaum, Princeton, N.J., 1978, pp. 241-44.

<sup>(15)</sup> Cfr. N. NUSSBAUM, *op. cit.* p. 222; una corretta ricostruzione dell'indagine condotta su *phantasia* in Aristotele dalla studiosa si legge ora in G. CAMASSA, *Phantasia da Platone ai neoplatonici*, in *Phantasia-Imaginatio*, V colloquio internazionale Roma 9-11 gennaio 1986, Atti a cura di M. Fattori e M. Bianchi, Roma 1988, pp. 33-36.

tazione. Aristotele infatti intende sottolineare come la sfericità della terra sia rilevabile anche *διά... τὴν φαντασίαν*, ossia dal modo in cui gli astri appaiono ai nostri occhi, dall'esperienza che noi facciamo con i sensi. Abbiamo qui, tra l'altro, una limpida riprova del valore che il filosofo intende attribuire all'attestazione del senso ottico (cfr. ancora *De caelo* 1,3,270 b 11 ss.; in particolare cfr. *Meteor.* 341 a 25; 346 a 21; 353 a 9-10): egli formula una spiegazione adeguata, in base al ragionamento, di ciò che è celato alla sensazione e poi riconduce la sua dimostrazione all'osservazione sensibile, che conferma la correttezza del ragionamento stesso <sup>(16)</sup>.

Se ora torniamo a Teofrasto, non ci sfugge che egli, pignolo e puntiglioso raccoglitore di dati e di fatti, valorizza in modo particolare il richiamo comune all'esperienza quotidiana (cfr., ad es., *De igne* 3, 2-3) e tende a ribaltare il metodo deduttivo del maestro <sup>(17)</sup>, consapevole che nella costruzione delle teorie fisiche i processi induttivi hanno un'incidenza non secondaria. Ma, nonostante la gran copia di esempi portati, Teofrasto in realtà non risale da essi alla legge. Basti pensare a *De caus.plant.* 1,21,4, dove, a proposito della possibilità di percepire sensibilmente il caldo e il freddo come principi di spiegazione della nascita delle piante, lo scienziato non esita a dichiarare programmaticamente che tali cause sono afferrabili solo dal *logos*. Ciò non toglie — prosegue Teofrasto — la necessità di partire sempre da ciò che è comprensibile *αἰσθήσει* al fine di poter giungere alla vera spiegazione del principio. Alla luce di tale imprescindibile esigenza, si può arrischiare di sorprendere nel passo del *De igne* la cura, espressa con una formula fortemente ellittica e quasi sclero-

---

<sup>(16)</sup> Si veda, in proposito, P. MORAUX, *La méthode d'Aristote dans l'étude du ciel*, in *Aristote et les problèmes de méthode*, Louvain-Paris 1961, p. 181 e *passim*.

<sup>(17)</sup> Per una valutazione equilibrata dell'atteggiamento scientifico di Teofrasto nei confronti di Aristotele cfr. la recensione di H.B. GOTTSCHALK a P. STEINMETZ, *Die Physik*, *op. cit.*, in «Gnomon» 39(1967), pp. 24-25: «Theophrastus was interested in collecting facts and tried to devise laws to explain them which would not do violence to any of them. His attention was centred on the individual phenomena much more than Aristotle's. But there is another side to this thinking which Steinmetz ignores almost entirely. Not only did he not reject the fundamental tenets of Aristotle's system, in spite of their speculative origin and the difficulty of reconciling some of them with observed data; some of Theophrastus' own concepts, e.g. the notion of a pure form of heat not tied to a substrate (*Ign.* 4) or even the laws of 'antapodosis' and 'antiperistasis' are as speculative as anything in Aristotle»; vedasi anche, dello stesso, *The De Coloribus and its Author*, «Hermes» 92(1964), p. 81.

tica, di ribadire che ciò che appare ai nostri occhi come causa della «trasformazione fisica» che dà luogo alla generazione spontanea non è di per sé fuorviante, anche se la ricerca e l'esposizione delle cause naturali che la producono, come si legge in modo esplicito in *Hist. plant.* 3,1,6, ci portano lontano dalla nostra sensazione. In sostanza le generazioni spontanee sono conseguenza di processi molto complessi i quali si verificano a un livello fisico irraggiungibile dalla percezione e interpretabile solo specularmente attraverso la codificazione della legge meccanica dell'*antiperistasi*.

Inserito il passo in questione all'interno della filosofia fisica teofrastea, si può ora proporre, sia pure con consapevole cautela, la seguente traduzione: «In sintesi la trasformazione di tutte le cose sulla terra, a cominciare proprio dalle acque, perché (in questo caso) sia l'esalazione sia il vapore sono più abbondanti, (avviene) non solo attraverso il modo come essa appare, ma anche attraverso la concentrazione del calore e la sua compressione attorno al concomitante inumidirsi della terra. Risulta dunque chiaro sulla base di molti esempi che il calore è più intenso quando è concentrato e diventa più debole quando è disperso».

Pur assumendo Teofrasto nelle sue indagini una pluralità di cause per ogni fenomeno, non ci sembra di potere condividere il giudizio di Steinmetz<sup>(18)</sup> secondo cui un tale atteggiamento escluderebbe dall'orizzonte dello scienziato qualsiasi eziologia di tipo deduttivo. La legge dell'*antiperistasi*, infatti, non ha alcun riscontro nell'immediata evidenza; ad essa Teofrasto ricorre con alta frequenza nel *De igne* per spiegare, come io stesso ho già osservato<sup>(19)</sup>, in modo a volte assai poco plausibile, per non dire fantastico, una vasta gamma di fenomeni. Ciò posto, a chi scrive non sembra arbitrario difendere il valore semantico del termine *φαντασία* in relazione al contesto in cui è collocato. Se è vero infatti che il ricorso alla *sensazione*, ossia all'*osservazione* (*φαντασία*) del fenomeno sembra riprodurre il rapporto continuativo, altrove illustrato da Teofrasto,

(18) P. STEINMETZ, *op. cit.* p. 327.

(19) A.M. BATTEGAZZORE, *art.cit.* pp. 64-65; vedasi anche D.J. FURLEY, *The Mechanics of Meteorologica IV. A Prolegomenon to Biology*, in *Akten des 9 Symp. Aristotelicum* (Berlin 7-16 September 1981), hersg. von. P. Moraux und J. Wiesner, Berlin-New York 1983, pp. 83-84.

tra sintomo osservabile e principio di spiegazione <sup>(20)</sup>, è altresì incontestabile che per lo scienziato le cause di certi dati sensibili richiedono un discorso che si muove a un livello assai lontano da quello dell'osservazione empirica, un livello celato dietro i fenomeni.

Cerchiamo ora di vedere un po' più chiaro nei parr. 5 e 6 del trattato, dove, accanto ad affermazioni certe (il sole è la forza che dà vita alle meraviglie della natura [5,2]; dal sole derivano la luce, il calore generativo, il calore del fuoco γεώδους και κιομένου [5,4-7]; il calore, contrapposto al fuoco, è a sua volta «principio» perché possiede la capacità di provocare trasformazione e generazione [6,4-8]), figurano quattro periodi ipotetici ora asseverativi ora negativi, retorici, tra i quali non sembra sempre facile decidere. Diciamo subito che le difficoltà esegetiche derivano in buona parte dallo stesso metodo argomentativo costruito aporeticamente <sup>(21)</sup>. Per chiarezza è opportuno presentare una parafrasi il più possibile fedele dello sviluppo del pensiero teofrasteo, incentrato inizialmente sul rapporto tra la natura del sole e quella del fuoco. La possibilità, come si evince dall'ottativo ἔχει dell'apodosi, che la natura del sole dipenda da quella del fuoco viene indicata immediatamente incerta dalle conseguenze derivanti dalla «differenza specifica» (διαφορά) della natura del sole rispetto a quella del fuoco: πάλιν δ' ἢ τοῦ ἡλίου φύσις εἰ μὲν τοῦ πυρός τις ἰδέα, πλείστην ἂν αὐτῆ καὶ μεγίστην ἔχει διαφορὰν ἀρχὴ τις οὕσα καὶ πρὸς ἅπαντα ἦκουσα (5,2-4). Si deve subito notare che gli effetti della natura del sole in questo paragrafo e quelli del «calore» (θερμόν) nel par. 6 sono descritti in termini simili: la φύσις del sole è ἦκουσα e il «calore», parimenti, διήκει (6,5). Inoltre nei parr. 5 e 6 è assolutamente chiara la distinzione tra fuoco e calore, ed è chiara anche l'individuazione del secondo come ἀρχή. Anche ammettendo che Teofrasto non chiarisca il concetto che ha del sole, non c'è dubbio, da quanto è emerso,

---

<sup>(20)</sup> Degno di interesse appare l'uso teofrasteo del termine φαντασία in *De vent.* 3, dove a proposito dei casi in cui il vento del Sud «è più freddo al Sud che nel nostro clima, come alcuni dicono, e più del vento del Nord», conclude con la seguente annotazione: ποιῆ δέ τι καὶ μεταβολὴ πρὸς φαντασίαν, ἀλεινοῦ προὑπάρχοντος τοῦ τόπου. Anche in questo passo il termine figura in connessione con la nozione di «trasformazione» e di calore. Più in generale, sul rapporto sensazione-ragionamento in Teofrasto cfr. G. SENN, *Die Entwicklung der biologischen Forschungsmethode in der Antike und ihre grundsätzliche Förderung durch Theophrast von Eresos*, Aarau 1933, pp. 100-102. Si veda altresì K. GAISER, *op. cit.* pp. 58-60.

<sup>(21)</sup> Cfr. K. GAISER, *op.cit.* pp. 43-44.

che il sole è in rapporto con il calore e non già con il fuoco. Ma Teofrasto ci dice, sia pure in modo implicito, che la natura del sole è *diversa* da quella del fuoco. Basta ricorrere alla categoria concettuale aristotelica (cfr. *Metaph.* 1054 b 27-30) a proposito dei concetti di γένος, εἶδος e διαφορά ed esplicitare in questo modo l'assurdità implicita nel ragionamento ipotetico teofrasteo: se il sole fosse una ἰδέα (ossia un εἶδος, come tra l'altro suggerisce dubitativamente il Coutant in apparato) del fuoco, che verrebbe a essere, a sua volta, il γένος del sole, allora «la differenza specifica» produrrebbe effetti tali da configurarsi come pura alterità rispetto al γένος. In sostanza l'εἶδος rivela una capacità naturale di incidenza sulle cose tale da eccedere i confini di quel γένος che è la sua stessa precondizione. Dunque il sole *non è* «idea» del fuoco, contrariamente a quanto sembra pensare lo Sharples<sup>(22)</sup>, che scrive: «The fact that Theophrastus does devote so much space to discussing the origin of terrestrial fire in a way that, at least on the face of it, presupposes a theory that the sun is a form of fire does suggest that he did not find such a theory totally out of the question». Invece Teofrasto considera tale teoria «out of the question», anzi si preoccupa di scartarla subito con un'argomentazione incontrovertibile. Pertanto quello che il Moraux<sup>(23)</sup> considerava uno dei corni della possibile alternativa, in realtà non è tale. Lo Steinmetz, invece, pur senza avere approfondito lo specifico procedimento argomentativo di Teofrasto, giunge a una corretta conclusione: «Das Wesen der Sonne

---

(22) R.W. SHARPLES, *Theophrastus on the Heavens*, in *Aristoteles Werk und Wirkung*, P. Moraux gewidmet, I Band *Aristoteles und seine Schule*, hersg. von J. Wiesner, Berlin-New York 1985, p. 582.

(23) P. MORAUX, *Quinta essentia*, P.W.R.E. XXIV (1963), 1232; l'alternativa è posta dallo studioso nei seguenti termini: «o il sole consiste in un tipo di fuoco, allora ciò che elargisce calore generatore agli animali e alle piante deve essere diverso dal fuoco terrestre, oppure il sole non consiste di fuoco e la sua luce non deriva dal fuoco. Questa seconda ipotesi tuttavia lascia aperte molte domande e richiede una spiegazione (*De igne* 5-6)». Il Moraux ritiene dunque che Teofrasto lasci impregiudicata la questione e prosegue annotando che «né qui né altrove nel trattatello l'autore cerca di spiegare gli effetti del sole sulla base dell'ipotesi del quinto elemento. Egli è piuttosto incline a operare sulla base di una distinzione tra due tipi di fuoco...». Indubbiamente, una volta chiarito che per Teofrasto il sole non consiste di fuoco, resta pur sempre problematica questa nozione di «calore non mescolato», sorgente di vita al pari del sole, a meno che non si attribuisca allo scienziato l'intento di concepire l'*ardor solis* come un tutt'uno con il sole stesso. Pensare diversamente significa ipotizzare che il sole funga da sostrato del calore, ma questo è impossibile perché il sole è un «principio».

ist eine Erscheinungsform des Feuers, jene Alternative also, die, wie der bisherige Gedankengang zeigt, von ihm nicht gebilligt wird» (24).

Nella seconda parte dello stesso par. 5 viene illustrata la «caratteristica specifica» del sole: da esso prendono origine la luce, il calore generatore e il fuoco terrestre. Dunque, originandosi essi dal sole, non possono ovviamente coincidere con esso; la negazione di tale coincidenza è esplicitata per il fuoco e per la luce, è sottintesa per il calore generatore, sul quale Teofrasto ritorna nel par. 44.

Siamo così giunti all'inizio del par. 6, dove εἰ δὲ μὴ ἔστι πῦρ μηδὲ πῦρὸς φῶς va interpretato come una *constatazione* che «può suscitare meraviglia e che richiede una spiegazione» prontamente fornita subito dopo con un argomento ipotetico per assurdo (6,2-4): εἰ δὲ μὴθ' ὑπὸ τούτου καὶ διὰ τοῦτον ἡ θερμότης, ἐκεῖνο δὲ φανερόν, ὡς ἐν ὑποκειμένῳ τινὶ καὶ τὸ πῦρ καὶ [ὁ ἥλιος] τὸ θερμόν. ἄτοπον δὲ καὶ τοῦτο πάλιν, εἰ ἡ ἀρχὴ καὶ τὸ πρῶτον ἐν ὑποκειμένῳ.

Se la θερμότης, termine qui usato nel senso in cui è stato e sarà usato τὸ θερμόν (25), ovvero nel senso di «calore originario», «calore non mescolato», non fosse strettamente connessa con il sole (come si evince da ὑπὸ e διὰ), allora chiaramente non sarebbe una ἀρχή e verrebbe a trovarsi in un qualche sostrato esattamente come il fuoco terrestre (καί...καὶ di 6,3 nel senso di *aeque ac*). Così interpretando, si ha la conferma, tra l'altro, che Teofrasto, in *questo trattato* almeno, non fa ricorso alla teoria aristotelica della «quinta essenza», come è stato sottolineato anche di recente (26).

(24) P. STEINMETZ, *op.cit.* pp. 117-18.

(25) Una conferma indiretta della tendenza teofrastea a usare in modo promiscuo i due vocaboli può essere ricavata da Gal., *In Hippocr. Aphor.* 14 (t.17,2 p. 404,12 - 405,3 Kühn), da dove si apprende che Teofrasto, nell'opera *Sul caldo e sul freddo*, fece riflessioni linguistiche sull'uso di τὸ θερμόν e θερμότης: τὸ τοῖνον ὄνομα τοῦτι τὸ θερμόν ἐνίοτε μὲν ἐπὶ τὴν ποιότητα φέρομεν, ἥς ἴδιον ὄνομα θερμότης ἐστίν, ἐνίοτε δὲ παρωνύμως ἀπὸ τῆς θερμότητος ὄλον τὸ σῶμα θερμόν προσαγορεύομεν. καὶ ἔστιν ἡ χρῆσις ἥδε πολλὴ κατὰ τὸν βίον ἅπαντα καὶ παρὰ τοῖς παλαιοῖς, ὡς καὶ Θεόφραστος ἐδήλωσε ἐν τῷ Περὶ θερμοῦ καὶ ψυχροῦ γράμματι.

(26) Cfr. soprattutto J. LONGRIGG, *Elementary Physics in the Lyceum and Stoa*, «Isis» 66 (1975), pp. 219-20. Resta tuttavia la difficoltà di dare conto delle testimonianze di Giovanni Filopono (= fr. 35 Wimmer) e di Simplicio (= fr. 18 Wimmer), in base alle quali Teofrasto avrebbe aderito alla dottrina aristotelica dell'etere. Su questo specifico problema, che esula dalla presente indagine, rinvio al contributo di R.W. SHARPLES, *art.cit.* pp. 583-93, ricco di persuasive argomentazioni.



Lo Sharples, distante *toto caelo* dalla presente linea interpretativa, fa di εἰ...φῶς un'ipotesi per assurdo (senza tenere conto che ἐστὶ è un indicativo) e scrive: «he ends it by saying, indeed, that it is strange that the sun should produce light and heat, and perhaps earthly fire, *if it is not fire itself*» (27).

A questo punto il guasto testuale di 6,3 diventa irrilevante dal punto di vista del contenuto, perché il senso non cambia sia espungendo ὁ ἥλιος, come fa il Gercke seguito dallo Steinmetz e dal Coutant (28), sia τὸ θερμόν, oppure scrivendo, come il Turnebus, τοῦ ἡλίου τὸ θερμόν, proposta questa che vale solo a livello interpretativo. In tutti e tre i casi il senso è perspicuo, perché la conclusione cui vuol giungere Teofrasto, ancorché non dichiarata in termini espliciti, è che sole e calore puro coincidono, come bene sottolinea lo Steinmetz (29): «Die Sonne ist nicht Feuer! Aus dem vorgangenen und dem folgenden wird man ohne weiteres die positive Antwort heraushören: Die Sonne ist vielmehr reine Wärme».

(27) R.W. SHARPLES, *art.cit.* p. 582 (il cors. è mio).

(28) Dall'apparato del Coutant si ricava che A C danno πῦρ καὶ ὅτι τὸ θερμόν, che è un testo insensato in cui ὅτι è il canonico inizio delle note marginali. Perciò ὅτι τὸ θερμόν potrebbe essere l'*incipit* di una di queste spiegazioni, poi penetrata nel testo. Comunque, quand'anche ὁ ἥλιος fosse da espungere, resta da spiegare per quale ragione si è arbitrariamente introdotto nel testo. Può essersi introdotto (a) come errore, (b) come glossa. L'errore per altro non potrebbe essere né paleografico (per ragioni evidenti) né visivo (perché non c'è nulla che gli somigli nelle immediate vicinanze). La glossa, da parte sua, non può essere autoschediastica, ma deve avere necessariamente valore interpretativo. Quest'ultimo argomento mi pare forte, e questo lo deduco anche dal fatto che la congettura del Turnebus τοῦ ἡλίου τὸ θερμόν ottiene lo stesso risultato, eliminando in pratica τὸ θερμόν a vantaggio del soggetto logico ὁ ἥλιος. Lo Sharples non è ovviamente d'accordo, ma la sua critica è cauta, possibilista e soprattutto soggettiva: «If one followed Turnebus in reading καὶ τοῦ ἡλίου τὸ θερμόν, Theophrastus would be asserting that the heat of the sun, no less than terrestrial fire, is in a substrate, but that does not seem to relate very naturally to what has preceded» (*art.cit.* p. 582, n. 26). Ma, come si è detto, l'analisi dello studioso è viziata dal valore asseverativo attribuito a ἐκεῖνο δὲ φανερόν ὡς..., valore che non si accorda con l'affermazione successiva di Teofrasto: ἄτοπον δὲ καὶ τοῦτο πάλιν.

(29) P. STEINMETZ, *op.cit.* p. 118; anche il Gaiser (*op.cit.* p. 78) sembra percorrere una via interpretativa in sintonia con la nostra quando scrive: «Poiché il sole emette calore vitale e rende possibile tutta la vita sulla terra, si può dedurre che il calore puro e non mescolato del sole possiede un'energia originaria e primaria». Dubbioso invece rimango in relazione al fatto che da ciò il Gaiser si dice propenso a ritenere che per Teofrasto gli astri e il sole avevano natura divina. Ma anche questo problema esula dalla presente indagine.

Alla luce dell'interpretazione complessiva non sembrano sussistere dubbi che τὸ θερμόν non si riferisce al calore terrestre, il quale naturalmente si trova in un sostrato, l'aria <sup>(30)</sup>, ma al calore puro della «prima sfera» di cui Teofrasto parla in 4,5-8. Il fatto che lo scienziato in 6,2 non abbia definito esplicitamente «non mescolato» il calore ha forse indotto il Gaiser ad esprimersi in forma cautelosa: «Il pensiero relativo al fuoco e al calore puri nella prima sfera è introdotto come ipotesi incerta, tuttavia la successiva spiegazione del sole (parr. 4-6) dà l'impressione che Teofrasto lavori su questa ipotesi» <sup>(31)</sup>.

Resta infine da osservare che la seconda parte del par. 6 sviluppa per il calore una descrizione simile a quella sviluppata per il sole nella seconda parte del par. 5. Tale organica simmetria d'insieme conferma ulteriormente l'identificazione calore-sole. In sostanza non ci sembra di poter condividere il giudizio specifico dello Sharples, secondo cui la sezione teofrastea esaminata appare «speculative rather than dogmatic» <sup>(32)</sup>.

Affrontiamo ora i parr. 7-8, dove Teofrasto, riprendendo la problematica accantonata nei parr. esaminati, intende spiegare che cosa si deve intendere propriamente con la denominazione «fuoco» (πῦρ) in riferimento alla teoria meteorologica vigente. Il par. 6 si era chiuso con la distinzione, precedentemente argomentata, tra fuoco e calore che sono «di natura diversa». All'inizio del par. 7 si legge: «Usiamo il termine 'fuoco' quando nella parte terrestre e aerea dell'esalazione secca sorge un calore capace di bruciare, che non può essere presente nelle sostanze umide» (rr. 1-2) e, come eccezione, Teofrasto cita il «bruciare della carne» (r. 3) di cui già si è detto. Ma — prosegue lo scienziato — ταῦτα ἔοικεν εἰς μείζω

---

<sup>(30)</sup> Cfr. *De igne* 44: chiara e convincente ci sembra l'interpretazione del Gaiser (pp. 80-81), il quale rileva come abbia torto Steinmetz (p. 135, n. 2) a espungere μάλλον δ' ἐν αὐτῷ τούτῳ (= τῷ ἄερι) γινομένη in quanto glossa aristotelica introdotta nel testo teofrasteo. Lo studioso opportunamente osserva che non è consigliabile intervenire sul testo, «anzi, da questa annotazione problematica di Teofrasto occorrerà dedurre che egli qui tocca effettivamente la questione che Aristotele cercò di risolvere con la teoria della generazione del calore solare per attrito o per impulsi di movimento» (p. 81). Sugli inconvenienti e l'incoerenza di questa duplice teoria di Aristotele (*De caelo* 289 a 20-28; *Meteor.* 341 a 12-36) vedasi J. LONGRIGG, *art.cit.* p. 214.

<sup>(31)</sup> K. GAISER, *op. cit.* p. 78 (il cors. è mio).

<sup>(32)</sup> R.W. SHARPLES, *art.cit.* p. 581.

τινὰ σκέψιν ἐκφέρειν ἡμᾶς τῶν ὑποκειμένων, ἢ ζητεῖ τὰς πρώτας αἰτίας (7,3-4). Non può sfuggire, credo, che una tale *recusatio* appare in questo punto del trattato poco congruente con quanto immediatamente precede, per cui sorge il dubbio di trovarci di fronte a un grosso problema testuale, sul quale torneremo. Prima è opportuno spostare l'attenzione sul par. 8, le cui prime tre righe presentano a loro volta qualche problema ermeneutico: φαίνεται γὰρ οὕτω λαμβάνουσι τὸ θερμὸν καὶ τὸ ψυχρὸν ὥσπερ πάθη τινῶν εἶναι καὶ οὐκ ἀρχαὶ καὶ δυνάμεις, ἅμα δὲ καὶ ἡ τῶν ἀπλῶν λεγομένων φύσις μικτὴ τις καὶ ἐνυπάρχουσα ἀλλήλοις.

Dal punto di vista analitico le rr. 1-2 (che sono quelle che più ci interessano) presentano le seguenti aporie:

1) Se φαίνεται sia da intendere come «risultare effettivamente» oppure come «apparire ingannevolmente».

2) Se οὕτω λαμβάνουσι sottintenda ἡμῖν, con il conseguente personale coinvolgimento speculativo di Teofrasto, oppure se sottintenda un generico τισί, riferito a un ipotetico uditorio.

Per quanto infine riguarda il valore di πάθη, abbandonata l'interpretazione «attiva» già da noi un giorno avanzata <sup>(33)</sup>, preferiamo ora seguire la linea interpretativa del Gaiser, secondo cui il caldo e il freddo, intesi come proprietà passive, affezioni, rappresentano sì l'aspetto del problema di cui, a partire dal par. 10, Teofrasto intende occuparsi, ma nello stesso tempo dal passo in questione risalta la cura di far intendere che, all'interno di un'indagine sulle cause prime, ci si deve aspettare che il caldo (e il suo opposto, il freddo) cessino di essere considerati attributi di qualcosa per diventare qualità fondamentali che agiscono autonomamente, di rango superiore agli stessi elementi materiali, mescolati l'uno con l'altro e, quindi, non realmente «semplici». In sostanza, osserva il Gaiser <sup>(34)</sup>, la teoria meteorologica esposta nel par. 7 «non viene messa in dubbio essa stessa, ma si afferma che la spiegazione del fenomeno 'fuoco' fornita in questa teoria (e in sé giusta) non è sufficiente per risolvere il problema dei principi e degli elementi semplici».

<sup>(33)</sup> Cfr. A.M. BATTEGAZZORE, *art.cit.* p. 54; p. 90, n. 87.

<sup>(34)</sup> K. GAISER, *op. cit.* p. 83, dove lo studioso fa notare che la teoria ben nota cui si riferisce Teofrasto è quella esposta da Aristotele in *Meteor.* 1,3,340 b 22-30 - 4,341 b 14-20.

Prima di azzardare una risposta agli altri quesiti, occorre dar conto, sia pure sommariamente, della spiegazione fornita da Steinmetz <sup>(35)</sup>, il quale ritiene che nel par. 8 Teofrasto sia preoccupato soprattutto di prevenire due possibili obiezioni: (a) che il caldo e il freddo non siano ἀρχαί, bensì «Betroffenheiten» e (b) che gli stessi elementi semplici possano esistere solo in mescolanza. A questa proposta interpretativa lo studioso perviene attribuendo a Teofrasto l'intenzione di sottolineare (con φαίνεσθαι + infinitiva) l'assoluta infondatezza di una siffatta obiezione.

Orbene, l'esegesi del Gaiser consente di attribuire a φαίνεται anche il valore opinativo di «risultare effettivamente», e dunque di sottintendere ἡμῖν a λαμβάνουσι, come se Teofrasto dicesse: «Se noi consideriamo il problema del fuoco solo in senso empirico, il caldo e il freddo appaiono inevitabilmente come affezioni e non (quali risulterebbero a un livello di indagine piú alto) come principi e 'potenze'». Con φαίνεται dunque Teofrasto intende far capire che egli si sta ponendo in un'ottica programmatica ben circoscritta, volta a indagare la natura del fuoco esclusivamente su base empirica. Non va dimenticato, infatti, che in Teofrasto, come per altro nel suo maestro (cfr. e.g. Aristot. *Meteor.* 358 b 22), assai forte era il senso della specificità e della suddivisione per argomenti.

L'accettazione del significato del verbo indicata dallo Steinmetz, inoltre, farebbe pensare piú adatto un φαίνοιτ' ἄν, senza contare che il φαίνεται del r.1 sta chiaramente sullo stesso piano di quello del r.7, il cui valore, nel senso voluto da Steinmetz, potrebbe adattarsi al primo predicato (κοινά), ma certamente non al secondo (δεόμενα).

Per quanto riguarda infine οὕτω, esso non può riallacciarsi ai rr. immediatamente precedenti del par. 7, perché è impensabile che l'avverbio si riferisca a un'indagine che Teofrasto intende deliberatamente accantonare: quella sulle cause prime. Pertanto, come osserva anche il Gaiser <sup>(36)</sup>, deve necessariamente riferirsi a 7,1-2, ossia al modo convenzionale di intendere il fuoco in senso meteorologico.

Si potrebbe, a questo punto, azzardare l'ipotesi che 7,3-4 non sia

<sup>(35)</sup> P. STEINMETZ, *op.cit.* p. 120.

<sup>(36)</sup> K. GAISER, *op. cit.* p. 82.

al suo posto, tanto piú che l'espressione τῶν ὑποκειμένων fa difficoltà. Il Gercke parafrasava: «τῆς ὑποθέσεως vel τῶν προκειμένων». Ma, in tal caso, Teofrasto avrebbe scritto τῆς ὑποκειμένης. Si noti poi che in nessun'altra parte del trattatello, né altrove, per quanto ho potuto controllare, il neutro ὑποκείμενον assume il significato di «argomento proposto», bensì sempre «sostrato», «materia», da intendersi come sinonimo di ὕλη. Il plurale è usato in 4,9-10, dove si formula la domanda se l'ἀρχή derivi dalla prima sfera o dai sostrati in movimento, o da tutte e due le cose. A questa domanda Teofrasto *non risponde*, lasciando il quesito sospeso: questo dunque potrebbe essere il luogo giusto della preterizione di 7,3-4, che si può a questo punto tradurre: «Ma ciò sembra portare a un'indagine maggiore di quella che interessa i sostrati, un'indagine che richiede l'esame delle cause prime». La disposizione logica dell'insieme risulta, mi pare, piú consequenziale. Infatti il concetto di sostrato (par. 5) implica quello di movimento, e il concetto di movimento quello di calore. Il discorso — avverte Teofrasto — si fa complesso e particolarmente problematico per cui nei parr. 5-6 viene affrontata di petto la nostra preterizione. Nel par. 7, come detto, Teofrasto, sia pure con formulazione breve e allusiva, individua l'oggetto specifico della sua indagine, e, infine, nel par. 8 dichiara di volere intendere il caldo e il freddo come «affezioni» e non come «principi e potenze». La *correctio* negativa offre spunto per una nuova preterizione che si estende fino al par. 9. Finalmente al par. 10 incontriamo la seconda individuazione dell'argomento, e da qui prende avvio l'inizio vero e proprio del trattato sul fuoco: «Accantonate dunque le questioni piú importanti e gli elementi primi, dobbiamo ora cercare di parlare di argomenti di minor rilievo, incominciando dalla generazione del fuoco e dalla sua distruzione. A tal fine occorre tenere presente quanto è stato detto prima, ossia che anche all'osservazione diretta risulta chiaro che la natura del fuoco si esercita su di un sostrato che cambia e ne subisce l'azione...».

Spostando dunque 7,3-4 dopo 4,11, e tenendo ben conto degli accorgimenti retorici di cui Teofrasto si avvale per sottolineare la necessità di delimitare il campo di ricerca, l'impianto dell'operetta e lo sviluppo del pensiero sembrano guadagnare in semplicità e limpidezza.

Rimane tuttavia pur sempre l'impressione che ci troviamo di fronte a un testo contenente materiale che Teofrasto utilizzò per le sue lezioni ma non rielaborò. In conclusione, l'assetto testuale del trattato *Sul*

*fuoco* deve essere considerato tutt'altro che chiaro. Il nostro contributo non è né sistematico né, ovviamente, definitivo, e auspica per sé il solo risultato di stimolare la discussione intorno a uno dei lavori «minori» più complessi e suggestivi che siano usciti dall'officina di Teofrasto <sup>(37)</sup>.

---

<sup>(37)</sup> Interessanti considerazioni si possono fare sul linguaggio usato da Teofrasto nella fisica, ricco di metafore e traslati che ricordano la presocratica affinità tra forze della natura inanimata e forze emozionali, vitalistiche. Per tale problema, di ampia portata (cfr. K. v. FRITZ, *Le origini della scienza in Grecia*, trad. it., Bologna 1988 [Berlin-New York 1971], pp. 93-142), vedasi ora A.M. BATTEGAZZORE, *Il linguaggio scientifico in Teofrasto, con particolare riguardo al De igne*, in *Il problema del linguaggio nella filosofia greca*, Roma 1988, pp. 91-111, in particolare pp. 105-111.